

UNA PREGHIERA DI MARINAI
IN 'KOINÈ ROMANZA MEDITERRANEA' DEL XV SECOLO

FRANCO BENUCCI

Nell'*Archivio per lo Studio delle Tradizioni Popolari* del 1890 (vol. IX, p. 197-200), Vittorio Cian pubblicava il testo di "una preghiera di pellegrini del secolo XV", da lui rinvenuta tre anni prima sopra un foglietto sciolto del codice Palatino misc. 1190 (cart. 36) della Biblioteca Nazionale di Firenze, quest'ultimo databile appunto, anche per i contenuti, a fine '400: nell'edizione Cian tale testo consta di 34 versi ottonari, nella cui disposizione egli osservava "la tendenza [...] alle serie monorime più o meno lunghe [...], in mezzo alle quali è bello vedere far capolino qualche assonanza", e qualche irregolarità di arsi e di misura "che dovevano sparire ed equilibrarsi nella recitazione probabilmente adattata ad una cantilena".

Nel breve commento introduttivo - oltre a soffermarsi sulle citate considerazioni di carattere metrico e ritmico e a qualificare il testo come "un componimento di carattere, senza dubbio, popolare", genericamente pertinente per i suoi contenuti al c.d. "*folklore* del mare", allora in gran voga - Cian ipotizza che la preghiera "per l'indole sua deve ritenersi sorta in un'età forse assai anteriore a quella in cui fu trascritta", forse assieme a un altro "manipoletto di poesie tratte negli originali dai carteggi dell'Archivio Mediceo", e - pur dando atto che "per determinare [...] in quale regione sia sorta primamente questa poesia, mi pare abbiamo elementi troppo scarsi ed incerti, soprattutto pensando alla natura di essa; che, anche a causa della trasmissione orale, poté subire vicende non poche e non piccole alterazioni" - sembra orientato a considerare la lingua che traspare dal testo come una varietà italiana settentrionale, in cui spicchierebbero in particolare alcuni elementi lessicali e morfonologici di matrice veneta: "tutt'al più si può dire che certe forme del ms. fiorentino [...] tenderebbero a condurci nell'Italia superiore e più propriamente verso la regione veneta".

Le "forme" in questione, che orientavano l'illustre filologo verso il riconoscimento (sia pur cauto) di una 'patina' linguistica veneta nel componimento devozionale, erano, numeratamente, *meseria*, *rechiamo*, *fioli*, *sconfunda* e *bonaza*: ora, se il terzo e l'ultimo di questi termini potrebbero senza dubbio essere riconosciuti come veneti (l'ultimo specialmente in un ambiente marinaro, quale è quello in cui va collocato il componimento), qualche perplessità sembra destare (almeno al nostro orecchio moderno) l'asserita veneticità della quarta forma (per la quale si potrebbe tuttavia invocare l'analogia del popolare *scancellare* e che presenta comunque, come vedremo, un vocalismo non ignoto ai testi medievali di area veneta), e soprattutto quella delle prime due, il che viene a erodere, in misura forse

insostenibile, la già scarsa evidenza per l'ascrizione linguistica del testo all'area nordorientale e veneta.

L'editore concludeva la sua introduzione asserendo che “nella trascrizione mi sono attenuto scrupolosamente alla grafia originale, e solo ho aggiunto con sobrietà le interpunzioni che mancavano affatto, e separato certe parole dov'era evidente la necessità di farlo”: anche nelle cinque note apposte al testo, una sola fa stato di un intervento correttivo operato rispetto al ms. (v. sotto), altre due sono di carattere bibliografico ed erudito relativamente ad alcuni dei santi invocati nella preghiera e al loro culto popolare nel medioevo e nel rinascimento, una contiene un criptico rinvio bibliografico agli *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano* di Giuseppe Pitrè (che, a verifica, si riferisce all'occorrenza in un'altra preghiera di marinai di un sintagma simile a quello del verso precedente a quello su cui è apposto l'esponente di nota: v. sotto) e la prima prospetta due ipotesi interpretative (una suggerita dallo stesso Pitrè, con ulteriore rinvio ad altro luogo degli stessi *Usi e costumi*) della forma *valle de Mazara* occorrente al v. 4 (v. sotto).¹

A parte quest'ultima annotazione, peraltro assai cursoria, V. Cian non accompagnava il testo con alcuna discussione dei contenuti dello stesso, né dell'interpretazione e scansione sintattica datane in vista della dichiarata inserzione della punteggiatura, o del possibile (o presunto) significato delle forme oscure o insolite presenti nel testo, come pure non forniva alcuna indicazione circa i caratteri paleografici del manoscritto, le eventuali *cruces* di lettura, le normalizzazioni grafiche o lo scioglimento delle abbreviature eventualmente presenti (che da alcuni punti della versione a stampa apparirebbe operata in modo incoerente), ecc.

Incuriosito da quanto sopra, e avendo formulato sulla base dell'edizione Cian alcune ipotesi di interpretazione e di diversa attribuzione linguistica del componimento, ho ritenuto opportuno prendere diretta visione del ms., acquisendone l'immagine tramite il concessionario fotografico della BNFì (v. fig. in calce al presente contributo) e potendo così constatare che il componimento è redatto in una scrittura “corsiva minuscola prossima all'italica”, databile con buon margine di certezza ai primi anni del XVI s. (N. Giovè, c.p.),² di lettura assolutamente piana (salvo forse in un punto, su cui ci soffermeremo a suo luogo): se da un lato ciò suggerisce che il foglietto in cui la poesia ci è tramandata sia stato inserito nelle cartelle del codice

¹ Cfr. G. PITRÈ, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Palermo, B.T.P.S., 1870-1913 [Bologna, Forni, 1969]: i luoghi citati sono rispettivamente a vol. I p. 463 e vol. IV p. 307.

² Ringrazio la collega per l'*expertise* e gli utili confronti paleografici indicati.

fiorentino qualche tempo dopo la composizione di quest'ultimo (o viceversa, che tutto o parte di quel codice sia stato in realtà composto qualche anno più tardi di quanto, anche in base alla datazione dei sonetti giacenti nella stessa cartella della nostra preghiera, sia normalmente assunto), la facilità di lettura non fa che amplificare la sorpresa che sorge dalla conoscenza del vero dettato di quel testo e dal confronto con la presunta e conclamata fedeltà filologica dell'edizione Cian.

Da tale confronto emerge infatti, macroscopicamente, che il componimento in esame non consta di soli 34 versi, come edito da V. Cian, ma di 35: i vv. 23 e 24, che presentano un *incipit* assai simile (seppur non identico), sono stati infatti ricondotti dal primo editore a una sola unità ritmica, con un salto *du même au même* tanto più clamoroso in quanto occorrente in un punto a cui egli aveva comunque dedicato particolare attenzione, inserendovi (a proposito di S. Giacomo di Compostela) una delle note di commento erudito a cui si accennava sopra; anche il peculiare (e incoerente) uso delle maiuscole in quello stesso punto (*E L'apostol*, con l'articolo indebitamente maiuscolo), che rispecchia in parte un 'pasticciamento' operato dal copista al v. 24 (senza peraltro ostacolare la lettura del passaggio e della relativa correzione: *e lapostol* > *e Te apostol*), suggerisce del resto che il passo avesse in qualche modo particolarmente trattenuto l'attenzione del filologo, non però in misura tale da evitargli l'accennato infortunio editoriale (a meno di non voler considerare quest'ultimo come una mera menda tipografica, comunque sfuggita in bozze, al pari della citata peculiarità nell'uso delle maiuscole e della successiva ripetuta numerazione dei versi, con 34 sia al (suo) v. 30 che nel verso finale).

Ad un esame più attento e dettagliato, il testo manoscritto rivela poi una lunga serie di luoghi in cui l'edizione Cian si allontana - non solo per le maiuscole, la punteggiatura e l'occasionale separazione di parole, ma per il discutibile scioglimento (anche interpretativo) di alcune abbreviature, l'indebita normalizzazione grafica e spesso l'errata lettura di vari termini - dal dettato originario: in particolare si rileva come due dei termini ritenuti 'veneti' e sui quali già si era appuntato il nostro dubbio (*meseria* e *sconfunda*) semplicemente non esistono nel testo, essendo solo frutto di errata lettura di luoghi che non sembrano peraltro offrire alcuna difficoltà, mentre l'errata lettura del contesto prossimo (*mai* in luogo di *mar*) aveva portato all'errata interpretazione (e quindi all'errata attribuzione linguistica) di un altro termine, pure ritenuto 'veneto' (*bonaza*, inteso come nome dalla semantica contestualmente negativa, anziché come aggettivo riferito a *mar* e semanticamente positivo). Ciò restringe ulteriormente (di fatto al solo *fioli* e al vocalismo di *confunda*, peraltro passibili entrambi, come vedremo, di altra spiegazione e attribuzione) il già limitato numero di elementi a sostegno

dell'ipotesi 'veneta' formulata da V. Cian, mentre acquista parallelamente peso e consistenza, accanto (e nonostante) all'individuazione di altri elementi potenzialmente veneti, il riconoscimento di altra e ben diversa 'patina' linguistica.

Prima di approfondire l'analisi contenutistica e linguistica della preghiera, è opportuno quindi procedere a una nuova edizione del testo, nella sua versione integrale e correttamente trascritta: per comodità di lettura e di confronto, riportiamo di seguito il testo corretto, in edizione interpretativa, affiancato dalla trascrizione diplomatica dei punti degni di nota e di quelli in cui siamo intervenuti con lo scioglimento di abbreviature o la separazione di parole e infine dall'edizione Cian. Oltre a quanto si può facilmente evincere dal confronto con la trascrizione diplomatica, va qui segnalato che nella nostra edizione abbiamo rispettato la distinzione grafica tra *i* e *j* e tra *u* e *v* in iniziale e all'interno di parola che è nel ms., mentre abbiamo normalizzato in *i* un unico caso di *j* finale e un altro caso è stato oggetto di correzione interpretativa, come si motiverà a suo luogo. Pure normalizzate all'uso moderno sono le maiuscole (all'iniziale dei nomi propri, che peraltro già ricorrono in gran parte nel testo manoscritto, e in apertura di periodo, secondo la nostra interpretazione), gli accenti ed apostrofi, e la poca punteggiatura (anch'essa interpretativa), di cui il ms. è invece affatto privo, salvo l'apostrofo della *o* 'vocativa' del v. 16 e il segno =, verosimilmente quale indicazione di nuovo paragrafo, presente all'inizio dei vv. 4 e 17. Rinviamo alla successiva sezione di commento per la discussione e motivazione dei vari interventi interpretativi.

<i>Edizione interpretativa</i>	<i>Trascrizione diplomatica</i>	<i>Edizione Cian 1890</i>
1 Lo bon jorno e septimana Virgo Maria da la scala da Mesina se rechiamo. Passiam valle de Mazara 5 d'insula siciliana; mare e vento non impella tanta gente christiana: el mal metta a Saraini che son cani e mastini, 10 sum fioli de Ibraim, non credon la fede sancta ch'è de Roma triumphante. Jesu Christo los confunda, Jesu Christo a noi dea vita 15 et tu sancta Margarita, o' polcella benedicta. Ad lo Chame de Soria lo propheta Hieremia predicaua e ben diceua; 20 questa naue salua sia e de quisto prego Dio, Marcho e Luca e san Mathio e l'apostol sancto Andrea e te, apostol de Gallicia, 25 che firmasti la justicia per le terre de ponente et per quille d'oltra mare. Bon viaggio possian fare, longamente nauigare: 30 quel c'ha promisso ad noi serà, mandarane ad saluamento mar bonaza e largo vento; vnde vole Dio designia tanto bella compagnia. 35 Et de quisto prego Dio.	<i>=passiam</i> <i>Dinsula</i> <i>nõ</i> <i>mastinj</i> <i>de'brainj</i> <i>che, triũphãte</i> <i>cõfunda</i> <i>mãgarita</i> <i>=Ad lo Cãme</i> <i>prẽdicaua, dicẽa</i> <i>lapostol sãcto</i> <i>T^eapostol (corretto</i> <i>su lapostol)</i> <i>ponẽte</i> <i>dolt^a</i> <i>longamẽte</i> <i>cha pmissio, sera</i> <i>saluamẽto</i>	1 Lo bon iorno e septimana: Virgo Maria de la Scala, Da meseria ne rechiamo. Passiam valle de Mazara. 5 D'insula siciliana, Mare e vento non impella Tanta gente christiana, El mal metta a saraini Che son cani e mastini, 10 Sum fioli de brajni, Non credon la fede sancta Ch'è de Roma triumphante. Iesu Christo lo sconfunda, Iesu Christo a noi dea vita, 15 Et tu, sacta Margarita, O polcella benedetta. Ad lo reame de Soria Lo profeta hieremia Predicava e ben dicea. 20 Questa nave salva sia, E de quisto prego Dio, Marco e Luca e San Mathio E L'apostol de Gallicia, Che firmasti la justicia 25 Per le terre de ponente Et per quelle d'oltra mare. Bon viaggio possian fare, Longamente navigare: Quel che promisso ad noi s'era [30] Mandarane ad salvamento, Mai bonaza e largo vento: Unde vole Dio designia Tanto bella compagnia: 34 Et de quisto prego Dio.

Come appare evidente già da una prima lettura, la preghiera ha un impianto linguistico generale ‘italiano’, che ne permette l’immediata comprensibilità complessiva: un’osservazione più attenta permette tuttavia di cogliere numerosi elementi morfonologici e lessicali che si allontanano in vario modo dalla ‘normalità’ di base toscana, senza per questo avvicinarsi minimamente a varietà ‘venete’ (o genericamente settentrionali) e conferendo invece al testo una preponderante ‘patina’ linguistica di tutt’altra origine. Tra le forme ‘devianti’ si possono innanzitutto isolare vari latinismi formali (alcuni definibili tali solo a livello grafico, altri anche in modo più marcato), in certa misura ‘attesi’ in un testo antico, soprattutto di carattere religioso, e perciò poco interessanti ai fini della sua caratterizzazione linguistica: *septimana*,³ *Virgo, insula*,⁴ *christiana, sancta* (2), *triumphante, Jesu Christo, et* (3), *benedicta, ad* (2), *propheta Hieremia, sancto*. Più significativi sono certamente i termini e le forme pienamente romanze ma divergenti dagli esiti ‘italiani’ standard: ne diamo qui un elenco segnalando per ognuno le possibili varietà, antiche e moderne, di appartenenza:⁵

³ Non è forse più che casuale, ma merita comunque di essere segnalata nell’ottica di quanto segue nel testo, la coincidenza tra la conservazione in questo termine del nesso *-pt-*, altrimenti semplificato in vario modo (*-tt-*, *-t-*, $\emptyset$) in tutte le varietà romanze di area mediterranea (cfr. REW n. 7834), e l’antico nome del Languedoc (*Septimania*: derivato secondo alcuni dal fatto che quel territorio era stato occupato dai veterani della VII legione romana, secondo altri dalle sette diocesi in cui esso era originariamente suddiviso), che risulta però caduto in disuso già nell’alto medioevo. Il mantenimento, anche solo grafico, del nesso *-pt-*, spesso alternante con l’assimilato e ridotto *-t-*, è peraltro documentato in antico occitano (in forme come *acaptar/acatar, escriptura/escritura*), ma non (a quanto risulta) nello specifico caso di *setmana* (e in generale dei derivati di *SEPTEM > set*), che presenta anche la caduta della vocale protonica (*-i-*), conservata invece nel nostro testo. Risale comunque al *Trattato di pace tra Pisa e l’emiro di Tunisi*, del 1264, un’isolata attestazione di *septimana* in area toscana, mentre il sintagma *septemanna sancta* ricorre in una trecentesca *Parafrasi lombarda di S. Giovanni Crisostomo* (cfr. G. COLUSSI (ed.), *Glossario degli antichi volgari italiani* [in seguito GAVI], Helsinki, University Press, 1983-, vol. 16.3, p. 498-9).

⁴ Pure nell’ottica di quanto segue, va tuttavia segnalato qui il mantenimento del nesso *-ns-* in antico portoghese (*insoa*) e galego (*insua*): cfr. REW n. 4475.

⁵ Per l’attribuzione delle forme alle singole varietà romanze ci siamo basati innanzitutto sui riferimenti del REW. Per le varietà galloromanze si è utilizzato anche il FEW e il *corpus* di A. RONCAGLIA, *Antologia delle letterature medievali d’oc e d’oil*, Milano, Accademia, 1973; per il siciliano e per le varietà italo-romanze si è fatto invece ricorso al *corpus* di W. VON WARTBURG, *Raccolta di testi antichi italiani*, Berna, A. Francke, 1946 e all’AIS; per le varietà iberiche abbiamo consultato con utilità J. COROMINAS, *Diccionario crítico etimológico de la lengua*

v. 1: <i>lo bon jorno</i>	<i>lo</i> : occitano, siciliano [lɔ] (grafia <i>lo/lu</i>), italo-romanzo tirrenico <i>bon</i> : catalano, occitano, siciliano, italo-romanzo non toscano, veneto <i>jorno</i> : (catalano, occitano: <i>jorn</i> [dʒɔrn]), siciliano ([ˈjɔrnɔ]: grafia <i>jorno/iornu</i>) ⁶
v. 3: <i>rechiamo</i>	<i>re-</i> : iberoromanzo e galloromanzo in genere, siciliano ([rɪ]: grafia <i>re-/ri-</i>) <i>chiamo</i> : toscano, siciliano ([ˈcʰama]: grafia <i>chia-/cha-</i>): ⁷ la forma completa è verosimilmente siciliana
vv. 4, 10, 12, 17, 21, 24, 26, 35: <i>de</i> (<i>Mazara/Ibraim/Roma/Soria/Gallicia/ponente/quisto</i>)	forma panromanza, escluso toscano e siciliano: <i>de</i> ha qui perlopiù il normale valore ‘genitivo’ o di ‘tema’ (<i>de quisto</i>); in <i>de Roma</i> (v. 12) sembra però avere valore ‘locale’ (al v. 3 espresso con <i>da</i> : <i>da Mesina</i>), con la neutralizzazione tipica delle varietà iberiche e gallo-romanze, del romanesco e di varie località distribuite in diverse regioni d’Italia (cfr. AIS II.358, VI.1108, 1184)
v. 6: <i>impella</i>	(castigliano <i>empellir</i>), portoghese <i>impelir</i> , medio francese <i>impeller</i> ‘spingere, stimolare, tormentare, scuotere’, con finale di congiuntivo iberica o ‘italiana’ ⁸

castellana, Berna, Francke, 1954, e *Diccionari etimològic i complementari de la llengua catalana*, Barcelona, Curial, 1980-2001, nonché V. GARCÍA DE DIEGO, *Diccionario Etimológico Español e Hispánico*, Madrid, S.A.E.T.A., 1954. Si sono inoltre consultati i numerosi *corpora* letterari disponibili su Internet. Rinunciamo per ragioni di spazio alla presentazione e puntuale discussione dei singoli esempi probatori di quanto sinteticamente presentato in tabella, specificando solo la fonte bibliografica quando fosse diversa da quelle suindicate. Dato il tema e la natura ‘marinara’ del testo, si è ritenuto di poter limitare la ricerca alle varietà romanze relative alle regioni costiere del Mediterraneo e dell’Atlantico.

⁶ Secondo i dati AIS (II.336), il tipo *jorno* (con esito DJ > j) è diffuso anche in quasi tutta l’Italia (centro-)meridionale, dalla Campania alla Calabria e dall’estremo sud delle Marche alla Puglia (escluso il Salento). Curiosamente però, il sintagma ‘buon giorno’ (IV.738) non risulta realizzato nel tipo [bonˈjorno] in nessuna varietà locale d’Italia (si ha ovunque [dʒ]): segnaliamo ad ogni modo la forma veneta (moderna) [bõˈjorno], raramente però utilizzata in senso letterale (il valore è piuttosto quello di ‘andiamo bene !, che disastro !’ oppure ‘aspetta e spera !’).

⁷ Secondo G. B. PELLEGRINI, *Carta dei dialetti d’Italia*, Pisa, Pacini, 1977, l’esito CL > kj (da intendersi foneticamente [cʰ]) caratterizza tutta l’isola ad eccezione di una mezzaluna circostante le città di Ragusa, Noto e Modica ed escludente a sua volta il territorio di Scicli (isoglossa 33).

⁸ In italiano il verbo *impellere* ‘spingere con forza’ è considerato un latinismo di uso raro, attestato, già in Dante e Boccaccio, quasi esclusivamente nella forma perfettiva e participiale *impulso/i* (oltre naturalmente all’aggettivo participiale *impellente*). Il *Grande Dizionario della Lingua Italiana* (Battaglia), s.v., riporta comunque vari esempi al presente indicativo (*impelli, impelle*) risalenti al tardo Quattrocento (G.

v. 8: <i>el (mal)</i>	castigliano, catalano, veneto
v. 8: <i>Saraini</i>	catalano (<i>Sarrains</i> : morfologicamente adattato al plurale vocalico ‘italiano’ ?); napoletano, calabrese, siciliano e veneto antichi (ora <i>Sa(r)rain(i)</i> , cognome) ⁹
v. 10: <i>sum</i>	occitano (<i>sun</i> : qui con nasale finale assimilata alla labiodentale seguente, [ɲ]) ¹⁰
v. 10: <i>fioli</i>	grafia possibile per romanesco, romagnolo, marchigiano [fi'joli] e veneto [i'fjo'i] (cfr. AIS I.9, 43-5); catalano (insulare e orientale), occitano: possibile (e attestata) resa grafica di una pronuncia approssimante di <i>fillol/filhol</i> [fi'jɔl] (cfr. COROMINAS <i>Catal.</i> III p.1031), qui con adattamento morfologico al plurale vocalico ‘italiano’ ? ¹¹
v. 10: <i>Ibraim</i>	castigliano (<i>Ibrahim</i>)
v. 13: <i>los confunda</i>	<i>los</i> : castigliano, occitano, sardo <i>confunda</i> : portoghese, castigliano, calabrese ionico (cfr. AIS VII.1326), marchigiano antico, veneto antico (cfr. GAVI, vol. 3.3, p. 148-51)
v. 14: <i>dea (vita)</i>	il vocalismo tonico è iberoromanzo e occitano, ma la forma completa è attestata in genovese e (in concorrenza con <i>dia</i>) in toscano (cfr. GAVI, vol 4.1, p. 176)

Savonarola) o successivi. La presenza qui di un soggetto plurale (*mare e vento*) induce a considerare l'eventualità di una desinenza con nasalità [im'pel:ã] non notata, allora da estendere al successivo *metta* [i'met:ã] del v. 8.

⁹ Per le forme cognominali moderne *Sa(r)raino* (Sicilia) e *Sarain* (Veneto, specie centromeridionale), entrambe pluralizzabili in *Saraini*, e per gli etnici medievali fondanti, cfr. E. DE FELICE, *Dizionario dei cognomi italiani*, Milano, Mondadori, 1978, p. 224. La forma *Saraini* è comunque attestata, come etnico, anche nel toscano *Cantare dei Cantari* (1380-1420), vv. 408, 411.

¹⁰ Segnaliamo al v. 28 il fenomeno contrario, di delabializzazione grafica della nasale finale nonostante il valore etimologico e il contesto labializzante (*possian fare*), da interpretare forse quale notazione della generica nasalizzazione della vocale desinenziale ([pos':jã]) o come velarizzazione della nasale finale, entrambi fenomeni assai diffusi e di difficile attribuzione dialettale, data anche la perfetta ‘italianità’ della forma di base: i dati AIS (VIII.1694) riportano comunque per Castiglione di Garfagnana (LU) la pronuncia [po'sjan].

¹¹ La moderna resa messinese dell'italiano *figlioli* suona anch'essa [fi'joli], con possibile grafia ‘fonetica’ *fioli*: non conosciamo tuttavia l'effettiva estensione geografica e diacronica del fenomeno in terra siciliana, dove i dati AIS (I.9) indicano l'assoluto prevalere del tipo [i'fjɔ] (da cui [fi'joli], a cui corrisponde verosimilmente anche la moderna grafia palermitana *fjoli*).

v. 16: <i>polcella</i>	il vocalismo pretonico è iberoromanzo antico e catalano moderno (<i>ponce(l)la</i> : cfr. COROMINAS <i>Catal.</i> VI p.677-8); la forma completa è ampiamente attestata in molte varietà italoromanze antiche (lombardo, romagnolo, veneto, aretino, napoletano)
vv. 17, 18: <i>lo</i> (<i>Chame/propheta</i>)	occitano, siciliano [lɔ] (grafia <i>lo/lu</i>), italoromanzo tirrenico
vv. 21, 35: <i>de quisto</i>	<i>de</i> : panromanzo, escluso toscano e siciliano (v. sopra) <i>quisto</i> : forma tipologicamente ‘italiana’ ([kw-]), attestata con vocalismo [i] nel sassarese e in basso Lazio, Campania, Calabria, Sicilia, Salento, Gargano, Piceno e Istria (cfr. AIS VIII.1519, 1587, 1678): la correlazione con <i>quille</i> (v. sotto) e la cooccorrenza con <i>de</i> restringono però il ventaglio delle varietà possibili
v. 22: <i>Mathio</i>	veneto (e istriano), lombardo, romagnolo ¹²
v. 24: <i>Gallicia</i>	arcaismo (forse solo grafico, con conservazione della geminata etimologica, rispetto alle forme scempie affermatesi ovunque: <i>galic/z(i)a</i> < GALLAECIA) di ampia diffusione, forse panromanzo
v. 25: <i>firmasti</i> ‘affermasti’	con questo valore semantico, il vocalismo radicale può essere iberoromanzo, occitano, sardo e siciliano, ma la desinenza di tipo ‘italiano’ impone di considerare la forma completa come siciliana ¹³
v. 25: <i>justicia</i>	castigliano [xus'tiθja], catalano [dʒus'tisja], siciliano [jus'titsja]
v. 27: <i>quille (terre)</i>	forma tipologicamente ‘italiana’ ([kw-]), attestata con vocalismo [i] in basso Lazio, Campania, Sicilia nordorientale, Calabria ionica, Piceno e Istria (cfr. AIS VI.1045, VIII.1520, 1587, e v. sopra per la correlazione con <i>quisto</i> ; cfr. però al v. 30 <i>quel che...</i>) ¹⁴

¹² Al di fuori dell’area nordorientale, dove è normale, la forma *Ma(t)thio* è occasionalmente attestata in antichi testi di area laziale, rilevati su Internet (Viterbo 1317, Roma 1580, Frascati 1621: per la natura e le caratteristiche di tali testi, le ultime due attestazioni sono però fortemente sospette di non autoctonia e di pertinenza ad altre varietà, rispettivamente abruzzese o occitano e catalano). Il vocalismo chiuso, sebbene passato a [j] per le speciali caratteristiche toniche della lingua, è del resto riconoscibile anche nel francese *Mathieu*.

¹³ L’antico valore del verbo siciliano *firmari* ‘stabilire, consolidare, affermare’ si conserva oggi solo nel participio *firmatu* ‘consolidato, stabilito’: cfr. G. PICCITTO, *Vocabolario Siciliano*, Catania/Palermo, O.V.S., 1977-, s. v. Torneremo più sotto nel testo sull’interpretazione di questa forma verbale, confermandone la potenziale sicilianità.

¹⁴ La forma è attestata, nei composti *quillotro* ‘quell’altro’ (ora ‘fidanzato non ufficiale’), (*per*)*quillotrar* ‘amoreggiare’, anche nell’antica varietà castigliana di Salamanca (cfr. REW n. 4266, ora spagnolo colloquiale), verosimilmente di scarso rilievo ‘marinaro’.

v. 30: <i>promisso</i>	vocalismo tonico tipicamente genovese, sardo o siciliano, ma attestato anche in M. Boiardo, P. Aretino, B. Cellini, in testi milanesi ed emiliani, ecc.: la vocale finale orienta verso il genovese o altra varietà ‘italiana’
v. 30: <i>serà</i>	verosimilmente panromanzo, escluso toscano
v. 31: <i>mandarane</i> ‘ci invierà’	sintassi panromanza (enclisi ‘Tobler-Mussafia’) <i>mandarà</i> : iberoromanzo e occitano, ma frequente (forma etimologica) anche nelle varietà italo-romanze antiche <i>ne</i> ‘ci’: forma clitica diffusa in Liguria, basso Lazio, Campania, Calabria, Sicilia, Lucania, Salento, Puglia e area veneta (cfr. AIS IV.660, VI.1111, VII.134, VIII.1607, 1640, 1654)
v. 32: <i>mar bonaza</i> ‘mare tranquillo’	<i>mar</i> (femminile): castigliano, catalano, occitano ¹⁵ <i>bonaza</i> : antichi castigliano (grafia <i>bonaza/bonatsa</i>), galego-portoghese, catalano e occitano (grafia <i>bonassa/bonaça</i>)
v. 33: <i>unde</i>	latinismo formale, ampiamente attestato in Guittone d’Arezzo e in umbro antico (testimonianze per la canonizzazione di Chiara d’Assisi), ma qui con semantica di ‘destinazione’, non di ‘provenienza’, corrispondente a quella di portoghese <i>onde</i> , catalano <i>on</i> , occitano <i>onte</i> , siciliano <i>unni</i> ¹⁶

Da questa veloce carrellata sulle forme in qualche misura non ‘italiane’ che compaiono nel nostro testo, dovrebbe risultare evidente che di tipicamente ‘veneto’ esso contiene ben poco, nonostante l’individuazione di altre voci potenzialmente così qualificabili, sulle quali l’attenzione di V. Cian non si era a suo tempo soffermata: tutti i termini nei quali è possibile riconoscere tratti morfonologici ‘veneti’ (*bon*, *el*, *Saraini*, *fioli*, *confunda*, *polcella*, *ne* e anche quello forse più caratteristico di tutti, *Mathio*, sul quale avremo comunque modo di ritornare tra poco) non hanno infatti attestazione esclusiva in area (e/o testi) veneta, ma sono più o meno ampiamente documentati anche in altre varietà romanze. Il breve componimento lascia piuttosto trasparire dalla stessa carrellata una ‘patina’ linguistica assai diversa e composita, in cui sembrano prevalere, accanto a numerose forme

¹⁵ La parola per ‘mare’ è femminile, ma in diversa forma, anche in rumeno e in lombardo e veneto antichi (*mare*), in sursilvano e in francese (*mer*); viceversa la forma *mar* è maschile in portoghese e friulano, mentre italiano e sardo hanno *mare* maschile e il veglioto aveva *mur* (pure maschile): cfr. REW n. 5349.

¹⁶ I dati AIS (IV.821: *dove vai* ?) riportano del resto per due punti della Sicilia interna (Sperlinga (EN) e Bronte (CT)) una forma non assimilata del tipo [‘undə], verosimilmente rendibile, in una grafia tradizionale, con *unde*. La stessa carta AIS indica per Castelnuovo Magra (SP), Montecatini Val di Cecina (PI), e Gambarare di Mira (VE) una forma *onda/e*.

siciliane (prevedibili a priori sulla base della ‘ambientazione’ generale del testo: anche su questa torneremo tra poco), vari elementi riconducibili (a diverso livello linguistico: morfonologico, lessicale, semantico) a varietà iberiche o comunque della sponda nordoccidentale del Mediterraneo (ivi compresi l’occitano e il genovese).

Sembrerebbe cioè di avere a che fare con un testo redatto in quella che è stata a volte chiamata ‘lingua franca’ mediterranea, ma che - volendo riservare tale termine al suo valore tecnico di “*pidgin* a base romanza (soprattutto italiana e spagnola), [...] parlato soprattutto ad Algeri tra la fine del XVI secolo e gli ultimi anni del XIX secolo”¹⁷ - è forse più opportuno definire una ‘*koinè* romanza mediterranea’, cioè una lingua mista, frutto della convergenza e mescolanza tra forme ed elementi di varietà “strettamente affini” (in particolare un italiano, “magari con colorito veneziano”, “infarcit[o] di ispanismi” e di elementi “based on the language of the Riviera between Marseilles and Genoa”) - ma dove “non si trova alcuna semplificazione della morfologia romanza e perciò non la si può per nulla chiamare un *pidgin*” - spontaneamente sviluppatasi nel medioevo in ambito crociato, commerciale e marinaro (potendo anche contare su un lessico tecnico in gran parte comune, anch’esso largamente di origine italiana) e utilizzata ancora a fine ‘500 nel Levante come “lingua di scambio”, per la comunicazione anche ad ampio raggio e di elevato livello sociale, sebbene “non fosse lingua materna di nessuno”.¹⁸

Anche la nostra ‘preghiera di marinai’ rientrerebbe quindi a pieno titolo in una tipologia di testi già indipendentemente individuata e caratterizzata anche sul piano linguistico, dove è del tutto lecito aspettarsi elementi veneti accanto a quelli iberico-occitani, siciliani, liguri, ecc., tutti inseriti in una struttura di base di tipo ‘italiano’: come è già stato osservato ad altro proposito,¹⁹ anche in questo specifico settore della produzione linguistica

¹⁷ Così da ultimo (riprendendo il pionieristico studio di H. SCHUCHARDT, ‘Die Lingua franca’, *ZRPh* 33/1909, p. 441-61) G. CIFOLETTI, *La lingua franca mediterranea*, Padova, Unipress, 1989, p. 5, che specifica: “questa lingua non era certo limitata all’Algeria, anzi la si poteva sentire abbastanza usuale in tutti i principali porti maghrebini, non doveva essere estranea neppure ai porti dei Paesi cristiani del Mediterraneo (in primo luogo Venezia), ed aveva un certo ruolo anche nelle grandi città del Mediterraneo orientale (Costantinopoli e perfino il Cairo); ma i documenti algerini sopravanzavano di gran lunga tutti gli altri”.

¹⁸ Cfr. CIFOLETTI, *La lingua franca*, p. 7-10 e nn. 5, 8, dove sono citate e discusse le posizioni in merito di molti autori, tra cui R. A. HALL, JR., *Pidgin and Creole Languages*, Ithaca/London, Cornell University Press, 1966.

¹⁹ Cfr. L. RENZI, *Nuova introduzione alla filologia romanza*, Bologna, il Mulino, 1985, p. 198-9.

“l’italiano comune, su base fiorentina, [...] sviluppo di un dialetto caratterizzato da cambiamenti molto ridotti” si configura come “un esemplare tipico, aureo, della «Romània continua»”, in grado di ‘coordinare’ varietà romanze anche assai differenziate ed ‘eccentriche’, rappresentandone cioè il ‘luogo’ di incontro, reciproca intercomprensibilità e integrazione.²⁰

Il fatto che la carta che riporta il testo della nostra preghiera debba essere datata, per le sue caratteristiche grafiche, ai primi anni del XVI s. (e non alla fine del secolo precedente, come riteneva V. Cian) non impedisce infatti di considerare la lingua in cui essa è espressa come frutto maturo di quella *koinè* elaborata in Levante, da parte di crociati e mercanti europei, nel corso del medioevo da poco concluso, in grado non solo di assicurare la comunicazione tra interlocutori di alto rango almeno per tutto il secolo allora *ineunte*, ma di ambire, come nel nostro caso (e ciò indipendentemente dal raggiungimento o meno dell’obiettivo), a elevati livelli estetici e concettuali.²¹

Se passiamo allora a esaminare il testo dal punto di vista dei contenuti, non stupirà di ritrovarvi la stessa duplice ‘dialettica’ tra Sicilia e penisola iberica (e, forse marginalmente, area veneta) da un lato, e tra Occidente e Levante dall’altro, che abbiamo già riscontrato sul piano dell’espressione linguistica e dell’ambito d’uso di quella *koinè* romanza. Fin dai primi versi, infatti, la dichiarazione che la buona giornata e settimana di navigazione²²

²⁰ Non è peraltro escluso che il carattere linguisticamente ‘composito’, forse riconoscibile in alcuni passaggi del componimento (ad es. lessico iberico o siciliano con morfologia ‘italiana’, come si è suggerito sopra), possa dipendere, almeno in parte, anche dalla storia redazionale del nostro testo, tra la sua prima composizione (forse più ricca di tratti ‘locali’) e la trascrizione (maggiormente ‘italianizzata’) dell’esemplare pervenutoci: una generale ‘toscanizzazione’ sembra peraltro prevedibile *a priori* per un testo trasmessoci da un codice mediceo. Solo un eventuale ritrovamento dell’antigrafo ipotizzato da V. Cian permetterebbe tuttavia una puntuale verifica delle ipotesi qui (e nel seguito) avanzate e quindi del livello quali-quantitativo di tale ‘ripulitura’ linguistica.

²¹ In ciò del tutto diversamente da ogni *pidgin* quale sarà appunto la ‘lingua franca’ che, a partire dagli stessi ‘materiali’ linguistici di base e con progressiva semplificazione morfosintattica, si svilupperà nel corso di quello stesso secolo per l’interazione di base con i pirati ‘barbareschi’: cfr. CIFOLETTI, *La lingua franca*, p. 15-25.

²² Ci sembra utile richiamare qui un esempio di *settimana* impiegato (sia pure allegoricamente) con valore tecnico identico a quello del nostro testo e in un’associazione contestuale analoga alla *mar bonaza* qui evocata, presente ne *Il fiore*, imitazione fiorentina di fine XIII s. del francese *Roman de la Rose* (cfr. GAVI, vol. 16.3, p. 499): “così governa mese e settimana insin che’l mar si va rabonacciando” (son. 56, vv. 7-8).

dipendeva dal richiamo della Vergine dalla scala di Messina (e si noti qui la duplice costruzione con *da*, normale dato il diverso valore tematico, sia del locativo (*da Mesina*) che dell'attributo, come in *S. Giovanni dalla colomba*, *S. Antonio dalla barba bianca*, *Giovanni dalle bande nere*, ecc.), permette da un lato di ambientare l'orante *compagnia* marinara in ambito siciliano (contrapponendo il santuario messinese ai numerosi altri luoghi di culto dedicati alla Madonna 'dalla scala' in tutta Italia e specie nell'estremo meridionale della penisola)²³ e introduce dall'altro, per l'implicito rinvio alla leggenda di fondazione di quel santuario,²⁴ al tema della frequentazione militare e mercantile dell'oltremare levantino (la Soria, come più sotto

²³ Secondo quanto si è potuto constatare con una rapida verifica in rete, santuari, chiese e luoghi pii dedicati alla Madonna 'della scala' già attivi in epoca medievale si riscontrano infatti a Massafra (TA), Trani (BA), Lecce, S. Giuseppe Vesuviano (NA), Noci (BA), Ischia (NA), Brindisi (e inoltre a Siena, Firenze, Milano, Chieri (TO), Cambiano (TO) e certamente in altri luoghi). Nei secoli successivi si aggiungeranno quelli di Padova (1569), Roma (1593), Rimini (1611), Castellammare del Golfo (TP, 1641), Otranto (LE, XVII s.), Noto Antica (SR) e Belvedere Spinello (KR, XVIII s.), Pesaro (al porto, 1822), ecc. Sulla Madonna della scala, nelle sue diverse valenze teologica, devozionale, storica, iconografica, ecc., e sulla diffusione del suo culto specie nell'Italia meridionale, cfr. G. MASTRANGELO, *La Vergine, la cerva e la scala*, Massafra, CFP, 2004, e E. JACOVELLI, *S. Maria della Scala di Massafra*, Massafra, Di Lorenzo, 1963 [Massafra, CFP, 2003].

²⁴ Il santuario (con la vicina *Badiazza* delle monache benedettine) di S. Maria della scala di Messina fu fondato nell'XI s. lungo un'importante via di comunicazione che univa Messina a Milazzo scavalcando, grazie a una lunga scalinata nella roccia, i monti Peloritani, e già nel 1168 ricevette numerosi privilegi da parte di Guglielmo II d'Altavilla (re di Sicilia dal 1166 al 1189). Secondo la tradizione, la scelta del sito è dovuta a un fatto miracoloso: una nave di mercanti provenienti dalla Siria era approdata in città e, dopo aver scaricato le merci, si apprestava a ripartire tenendo nascosto nella stiva un dipinto rappresentante la Vergine accanto a una scala, rubato in oriente; dopo numerosi tentativi falliti di riprendere il mare, i mercanti capirono di essere trattenuti in porto da una forza soprannaturale e, ottenuta udienza dall'arcivescovo, gli rivelarono, alla presenza del re (anacronisticamente identificato in Federico II di Svevia, cugino di Guglielmo II e re di Sicilia dal 1197 al 1250), la presenza e la provenienza furtiva della sacra immagine. Il dipinto fu sbarcato, permettendo così alla nave di ripartire, e caricato su un carro trainato da buoi: questi furono lasciati andare liberamente fino a che si fermarono spontaneamente nel luogo dove, ritenendolo scelto dalla Vergine per sua dimora, fu poi eretta la chiesa, sul cui altare fu collocata la miracolosa immagine. Dopo la peste del 1347, il monastero originale fu abbandonato e le monache si trasferirono in città portando con sé il dipinto, che andò infine distrutto dal terremoto del 1908 (notizie tratte dal sito Internet <http://www.comune.messina.it>, alla voce *Itinerari*).

specificato, termine di tradizione medievale che designava non solo la Siria, ma tutta l'area mediorientale ora comprendente anche Israele, Giordania e Libano) da parte degli europei, sviluppatasi lungo tutta l'età di mezzo e ancora assai vitale agli albori del XVI s.

Al v. 4-5 una nuova notazione geografica (*passiam valle de Mazara d'insula siciliana*) sembra invece riportarci alla familiarità dei nostri naviganti con l'ambito iberico (oltre che ovviamente con la Sicilia), e perciò verosimilmente a una delle rotte da loro più frequentemente battute: la specificazione *Mazara d'insula siciliana* acquista infatti significato, a nostro avviso, solo in contrapposizione a un'altra Mazara, cioè a Mazarrón, cittadina mineraria e portuale sulle coste spagnole, al centro dell'omonimo golfo, poco a ovest di Cartagena e circa alla stessa latitudine di Mazara del Vallo.²⁵ Se questa ipotesi interpretativa è corretta, essa porta a restringere radicalmente la possibile datazione del componimento agli ultimi decenni del '400 (riducendo conseguentemente lo iato cronologico tra l'epoca di ideazione e quella di trascrizione dello stesso, che V. Cian riteneva invece poter essere anche assai esteso): benché l'area fosse nota per le sue ricchezze minerarie fin dall'epoca fenicia, la città di Mazarrón fu infatti fondata solo nel 1462 "quando Enrico IV re di Castiglia concesse ai marchesi di Villena il privilegio di sfruttare i giacimenti di alluminio di San Cristóbal" (cfr. DEI, s.v.).

Quanto alla denominazione *valle de Mazara*, ricordiamo che su di essa si era già appuntata l'attenzione di V. Cian, il quale era però rimasto indeciso se considerarla un oronimo ("quella formata dal fiume Mazzara, che si getta nel Mare Tirreno presso la cittadina omonima, al sud di Marsala") o, secondo un suggerimento di G. Pitre, un termine giuridico-amministrativo ("forse [...] la forma *valle* è una riduzione, dovuta al trascrittore quattrocentista, dell'altra *vallo*, che doveva riuscirgli oscura. In tal caso si accennerebbe qui ad uno dei tre *valli* nei quali era anticamente divisa la Sicilia"). Ora, ricordando che quella suddivisione amministrativa dell'isola durò (con variazioni minori nel corso del tempo) circa un millennio, dalla conquista araba dell'827 fino al 1812, e che le tre circoscrizioni erano

²⁵ Va anche segnalato che toponimi simili a Maz(z)ara sono particolarmente frequenti in Sicilia (Mazzarelli (RG), Mazzarino (CL), Mazzarrà (ME), Mazzarò (ME), Mazzarrone (CT), ecc.), ma a nostra conoscenza l'unico riscontro formale pertinente a fini contrastivi è il citato caso spagnolo (un'altra località omonima si trova nell'entroterra andaluso, a nordovest di Siviglia, mentre in Italia è presente un Mazzarelli anche in provincia di Alessandria: entrambi sembrano però privi di rilievo marinaro; prescindiamo qui, in quanto non rilevanti, dalle varie ipotesi etimologiche - greche, arabe, ecc. - proposte per i singoli toponimi), il che ci sembra rafforzare per il sintagma *d'insula siciliana* l'interpretazione suggerita nel testo.

rispettivamente denominate Val di Mazara (capoluogo Mazara, poi Palermo), Val Demone (capoluogo Messina) e Val di Noto (capoluogo Noto, poi Catania), la seconda ipotesi interpretativa ci pare senz'altro da favorire, anche alla luce della nostra comprensione complessiva del testo, per molti aspetti sfuggita invece al primo editore: se la meta prossima dei nostri naviganti, provenienti forse dalle coste spagnole, era Messina (laddove V. Cian aveva invece letto *meseria*), evidenti ragioni di brevità di percorso e di sicurezza di viaggio, in un mare infestato dai *Saraini*, rendevano senz'altro preferibile la rotta lungo la costa settentrionale della Sicilia, dove non si incrociava affatto la valle (o meglio la foce) del fiume Mazara.²⁶

Tenuto conto dell'estensione del Val di Mazara, il più grande dei tre, i cui confini giungevano sulla costa nord fino alla foce dell'Imera (o Fiume Grande, tra Termini e Cefalù) - e sulla costa sud fino a Licata (foce del Salso o Imera meridionale) - *passar valle de Mazara* significava invece, probabilmente, superare la proiezione in mare del fiume che segnava il confine ed entrare quindi nella giurisdizione messinese, dove diveniva possibile sentire il 'richiamo' diretto della Madonna della scala e porsi così sotto la sua protezione, senz'altro necessaria per superare indenni l'ultima parte del percorso, che comprendeva il temibile passaggio tra Scilla e Cariddi, al riparo dalle violente 'impulsioni' del mare e dalle eventuali insidie piratesche, e giungere quindi felicemente in porto.

Alcuni passaggi dei versi successivi ci sembrano illuminanti circa la 'storia materiale' del nostro testo, nella dinamica tra le successive fasi di composizione (che abbiamo visto sopra non poter verosimilmente risalire oltre gli ultimi decenni del XV s.) e di trascrizione dell'esemplare pervenutoci (databile, come si è detto, all'inizio del '500). L'ideatore della preghiera doveva essere, come normale all'epoca, un abituale frequentatore della predicazione religiosa, in grado quindi di riprenderne e di volgarizzarne (forse con alcuni iberismi e con forme marcatamente siciliane) spunti e passaggi quasi testuali (a volte curiosamente applicati al contesto marinaro), inserendoli nel testo che andava componendo; chi invece trascrisse quel testo doveva avere una cultura religiosa assai inferiore e, non più in grado di

²⁶ Non moltissimi anni dopo la presumibile stesura del nostro testo, nel settembre del 1521, quella rotta era ad esempio percorsa in senso inverso (da Messina a Palermo), in tre giornate piene di navigazione, dalle galee di Fiandra capitanate da Vincenzo Priuli, provenienti da Venezia e dirette in Inghilterra (dove sarebbero poi rimaste per oltre un anno e mezzo, tenute in ostaggio dagli inglesi durante la guerra tra la Francia, con cui Venezia era implicitamente schierata, e l'impero di Carlo V, alleato di Enrico VIII: sulla vicenda e le relative notizie marinare, cfr. F. ORTALLI (ed.), *Lettere di Vincenzo Priuli, capitano delle galee di Fiandra, al doge di Venezia*, Venezia, Comitato, 2005, spec. pp. XVIII, 5-6).

riconoscere le ‘fonti’ dei meno scontati tra tali passaggi e di intenderne il significato (almeno letterale), nel tentativo di dare comunque un senso (e forse una veste più ‘italiana’) a quanto copiava procedette ad alcune storpiature del testo originale (in fondo delle *lectiones faciliores*), in alcuni casi non riconosciute nemmeno dal primo editore moderno del testo stesso.

Il caso più evidente è quello del v. 10, dove, tra gli altri epiteti ingiuriosi rivolti ai *Saraini* (sui quali si era appena invocata la ‘diversione’ delle avverse condizioni del mare), figura quello, a prima vista incomprensibile, di *fioli de brajni* (così nell’edizione Cian: il ms. porta in realtà *de'brainj*, con una piccola *i* non puntata e ortografata alta, a incrociare il tratto centrale della *e*, a prima vista simile a un apostrofo, ma evidentemente munita di uncino): sembra evidente che il primo estensore della preghiera aveva qui in mente il fatto che gli arabi si proclamano ‘figli di Abramo’ sia sul piano genealogico, in quanto discendenti di Ismaele, figlio di Abramo e della schiava Agar (cfr. Gen. 16, 21: 9-21), sia sul piano religioso, in quanto continuatori della ‘fede di Abramo’, cioè dell’originaria religiosità veterotestamentaria, a loro modo di vedere progressivamente arricchita dai successivi profeti e infine perfezionata da Maometto. Pur riconoscendo in Gesù Cristo uno dei profeti degni di venerazione, essi non gli riconoscono però alcun primato nell’*iter* di completamento della legge antica né tanto meno alcun carattere divino, rifiutando quindi di *creder la fede sancta ch’è de Roma triumphante*: dal punto di vista della teologia cattolica, essere ‘figli di Abramo’ non è quindi per i mussulmani un titolo di merito, ma al contrario una colpa di tipo quasi ereticale, e tale qualifica, al pari di *cani e mastini*, poteva perciò facilmente diventare un insulto rivolto alla *nefanda gens saracenorum*.²⁷

Tutta questa visione teologica, abbastanza complessa, doveva essere ben presente al primo ideatore della preghiera, che la condensò forse in un *fioli de Ibraim* (*deibraim* ?), ma era verosimilmente ignota al più tardo trascrittore che, riconoscendo solo il valore di insulto dell’espressione, non poté intendere il secondo termine e interpretò quindi le quattro aste finali (*-im*) come *-inj* (in ciò facilitato dalla rima con i vv. 8-9 così ottenuta e dalla maggior regolarità metrica e ritmica che ne deriva: v. subito sotto), scrivendo

²⁷ Così la *Historia Ducum Veneticorum* a proposito delle guerre crociate: altrove si trova invece *perfida*. Situazione quasi analoga vale(va) per i ‘perfidii giudei’, negatori ancora più radicali della novità cristiana e ‘fratellastri’ degli arabi in quanto discendenti di Isacco, figlio di Abramo e di Sara: ebrei e arabi sono ad esempio evocati insieme (pur con diverso grado di esplicitezza) nelle veronesi *Lodi della Vergine* del XIII s., in termini assai vicini a quelli della nostra preghiera: “po’ li diavol è morto e confondù, dondo li can Çuei se ne confunda e tuta l’altra perfida heresia” (citiamo dall’ed. Bartoli 1882, vv. 120-2).

dapprima *debrainj*, poi (forse per scrupolo) corretto in *deⁱbrainj*. Restituiamo quindi *fioli de Ibraim*, dove le esigenze metriche (trattandosi di versi ottosillabi) impongono da un lato una scansione trisillabica di *fioli* (il che esclude ogni possibilità di pronuncia ‘veneta’) e dall’altro una realizzazione di *de Ibraim* in forte iato: [son.fi.'jɔ.li.de.'i.bra.im]. La complessiva accentuazione sdrucchiola che ne deriva, correttamente ‘etimologica’ rispetto alle parole che compongono il verso, ma irregolare rispetto allo schema ritmico predominante nel componimento, può, come si è detto, aver ostacolato il riconoscimento dell’ultimo termine e favorito perciò la sua reinterpretazione grafica e lessicale, con ricostruzione di una rima piana ([son.fi.'jɔ.li.de'.bra.'i.ni]).

Un’eco diretta della predicazione religiosa, questa volta correttamente riconosciuta anche dal copista, si avverte anche ai vv. 15-16, dove santa Margherita (di Antiochia) viene invocata quasi negli stessi termini, solo opportunamente volgarizzati, con cui le si rivolge il demonio sconfitto nella duecentesca *Legenda Aurea* di Jacopo da Varazze (cap. LXXXIX, ed. Maggioni 1998): “O beata Margarita [...] tenera puella”. Dal punto di vista della forma linguistica in cui ciò è espresso (*polcella benedicta*: v. sopra), vale la pena di sottolineare come, secondo COROMINAS (*Catal.* VI p. 677), il primo esempio di *ponsela* compare in catalano, accanto al più antico *punsela* ma destinato nel tempo a soppiantare del tutto quella prima forma, proprio in una *Vida de Sta. Margarida*, verosimilmente un volgarizzamento catalano della *Legenda*.

Interessante, dal punto di vista della ricezione e reinterpretazione di temi derivanti dalla predicazione religiosa, è anche l’apparentemente incomprensibile passaggio ai vv. 17-19: *Ad lo Chame de Soria lo propheta Hieremia predicaua e ben diceua*; è questo il punto in cui il primo editore aveva operato il suo unico intervento correttivo, osservando “*Ad lo came de Soria*, legge veramente il ms., ma mi parve di potere correggere in *reame*, il regno di Siria.” La correzione proposta da V. Cian - pur facendo emergere nuovamente il tema del Levante e della sua frequentazione da parte degli europei, già implicito nell’invocazione della Vergine ‘dalla scala’ di Messina - non sembra tuttavia conferire al passo un particolare significato: in particolare essa lascia inspiegata, aldilà delle esigenze di rima (o meglio assonanza) e della generica ambientazione mediorientale, l’allusione alla predicazione di Geremia.

Osservando attentamente il manoscritto, si nota tuttavia che esso non ‘legge’ *came*, ma piuttosto *Cāme*, con una maiuscola a cui è collegato il *titulus* di abbreviatura sovrastante la *a*, termine che possiamo tranquillamente sciogliere in *Chame* e che rappresenta semplicemente un adattamento morfonologico ‘italiano’ del biblico *Chamos*, divinità nazionale

dei Moabiti (a cui re Salomone eresse un tempio anche presso Gerusalemme, cfr. 3Re. 11: 7, 11: 33, 4Re. 23: 13): Chamos è più volte citato nella Bibbia e particolarmente evocato nel capitolo 48 del libro di Geremia (oracolo «Contra Moab») come idolo ingannevole e non in grado di difendere il suo popolo e di mantenerlo nella prosperità che gli era stata data (“et confundetur Moab a Chamos sicut confusa est domus Israel a Bethel in qua habebat fiduciam”: Jer. 48: 13).

I Moabiti - popolo storicamente documentato e affine agli Ebrei sul piano etnico-linguistico²⁸ - erano stanziati sull’altopiano a sudest del mar Morto (regione oggi appartenente alla Giordania, ma nel medioevo certo genericamente indicabile come parte della Soria) e sono ripetutamente designati dalla Bibbia come ‘popolo di Chamos’ (“Vae tibi Moab; periisti, popule Chamos, quia comprehensi sunt filii tui, at filiae tuae in captivitatem”: Jer. 48: 46, cfr. Num. 21: 29). In realtà, Geremia non predicava ‘a Chamos’, ma ‘a proposito di Chamos’, ma formulazioni come l’ultima citata - udite in bocca a qualche predicatore e rafforzate dalla ‘morale’ del brano profetico “fugite, salvate animas vestras, et eritis quasi myricae in deserto; pro eo enim quod habuisti fiduciam in munitionibus tuis et in thesauris tuis, tu quoque capieris; et ibit Chamos in transmigracionem, sacerdotes ejus et principes ejus simul” (Jer. 48: 6-7) - possono aver indotto (sia nel primo compositore della preghiera che nel successivo trascrittore) una interpretazione di Chamos come guida ‘temporale’ dei Moabiti, popolo di Soria, a cui il profeta poteva essersi rivolto, portando quindi a una formulazione quale il nostro *ad lo Chame de Soria*.

Nessuna interpretazione del testo biblico permette però di considerare la salvezza della nave (v. 20) come tema diretto della predicazione di Geremia, dato che il profeta non affronta affatto temi marinari, né del resto l’*habitat* dei Moabiti vi si sarebbe prestato: tuttavia, nonostante l’esilio e la prigionia che il profeta annuncia a Chamos e ai Moabiti, questo oracolo è uno di quelli che prevedono un rivolgimento finale del destino (*predicaua e ben diceua*): “et convertam captivitatem Moab in novissimis diebus, ait Dominus. Hucusque judicia Moab” (Jer. 48: 47). Allo stesso modo, i nostri naviganti avranno quindi interpretato la predicazione loro rivolta come promessa di salvezza (e insieme come indicazione del modo di ottenerla: *questa naue salua sia, e de quisto prego Dio*), nonostante tutte le avversità e le prove che

²⁸ La Bibbia li indica come discendenti di Moab, figlio di Lot, nipote di Abramo, e Moabita era anche Ruth, bisnonna del re David: cfr. Gen. 19: 30-38, Rut. 4: 10-13. La principale documentazione linguistica del moabita è costituita dalla c.d. ‘pietra di Moab’, una stele iscritta risalente alla metà del IX s. a.C., scoperta nel 1868 e poi distrutta, di cui si conserva tuttavia al Louvre un calco integrale, decifrato e interpretato nel 1886.

il mare quotidianamente riservava loro, come è del resto esplicitato ai vv. 28-32: *bon viaggio possian fare, longamente navigare: quel c'ha promisso ad noi serà, mandarane ad saluamento mar bonaza e largo vento*.²⁹

Considerando ora i vari santi a cui si rivolgeva la preghiera di salvezza dei marinai, aldilà della maggiore o minore diffusione delle varie devozioni nel medioevo e nella prima età moderna, ci pare utile analizzare il modo in cui tale lista è strutturata: ciò ci permetterà infatti di progredire nella interpretazione del testo e di coglierne nel contempo alcuni aspetti problematici, degni di particolare attenzione sia filologica che linguistica. La pervasività della religione nella cultura e nella mentalità comune di quell'epoca, portava a esprimere *sub specie* religiosa concetti non solo strettamente spirituali o devozionali, ma anche di natura 'cosmologica': considerando allora per prima la coppia apostolica evocata ai vv. 23-24 (come restituiti dalla presente edizione): *e l'apostol sancto Andrea e te, apostol de Gallicia*, appare chiaro che si tratta di una coppia non scelta a caso o su basi meramente devozionali, ma con precisi criteri 'geografici', rivolti alle opposte estremità del mondo antico, sostanzialmente coincidente con il bacino del Mediterraneo e le sue immediate adiacenze.

Secondo la tradizione infatti, S. Andrea, prima di essere crocifisso a Patrasso e sepolto a Bisanzio, sarebbe stato l'evangelizzatore delle regioni eusine, affacciate sul mar Nero (Ponto, Cappadocia, Bitinia, Galazia (tutte nell'attuale Turchia settentrionale), Scizia (l'attuale Ucraina) e Georgia), mentre l'*apostol de Gallicia* è chiaramente S. Giacomo maggiore,³⁰ evangelizzatore delle regioni iberiche (ma martirizzato a Gerusalemme), il cui corpo sarebbe stato miracolosamente trasportato in Hispania e sepolto in

²⁹ Chiave per la corretta interpretazione di questo passaggio - e più in generale della relazione esistente tra la prima e la seconda parte della preghiera - ci sembra cioè il concetto (c.d. allegorico o 'tipologico') di promessa (prefigurazione) e compimento (attualizzazione), tipico dell'esegesi biblica (nel rapporto tra Antico e Nuovo Testamento), e conseguentemente della predicazione (per quanto riguarda l'applicazione alla concreta esperienza esistenziale del popolo cristiano), di tradizione medievale, che tanta applicazione trovava, nello stesso periodo, anche nelle arti figurative (per un primo riferimento cfr. W. HIRDT, 'Il trionfo del dubbio, ovvero nel labirinto della critica dell'arte', *Atti dell'Istituto Veneto di SS. LL. AA.* 157/1999, p. 450-576, dedicato all'analisi della celebre e per molti versi enigmatica *Allegoria Sacra* di Giovanni Bellini (1501-04), *passim* e spec. p. 468-70).

³⁰ La correzione qui apportata dal copista (*lapostol* > *Te apostol*), con il passaggio dall'allocuzione indiretta a quella diretta in seconda persona, oltre a costituire un'ulteriore spia delle vicende redazionali del nostro esemplare, è evidentemente da porsi in relazione con la designazione di questo secondo santo non con il nome ma con l'indicazione della sua area di attività, a sua volta indotta da esigenze di rima.

una località riscoperta dopo molti secoli e divenuta quindi Santiago de Compostela: come asseriscono i vv. 25-27 (si noti il chiasmo), i due apostoli avrebbero cioè ‘affermato’ (da intendersi non solo ‘annunciato’, ma ‘stabilito’) la *justicia* (la legge divina) rispettivamente *per le terre de ponente* (Giacomo) *et per quille d’oltra mare* (Andrea: *oltra mare* va qui inteso nel senso antonomastico, di tradizione medievale, di ‘Levante’) e non è quindi sorprendente che essi fossero nuovamente invocati al momento della riaffermazione di quella stessa *justicia* nelle due aree geografiche dopo le invasioni arabe, rispettivamente nella *reconquista* della penisola iberica (*Santiago matamoros*) e nel riscatto della Terra Santa e della Soria (l’*Oltramare* per antonomasia: *Saint’Andreu de Patras* era il grido di battaglia di Goffredo di Buglione e degli eserciti cristiani nella I crociata).

Invocare congiuntamente i due apostoli significava dunque affidarsi, per loro mediazione, alla protezione divina (sia contro le insidie del mare che contro i *Saraini*) fino agli estremi opposti del Mediterraneo (con le sue appendici ‘eusina’ e ‘atlantico-cantabrica’), cioè in tutto il normale ambito di lavoro e di vita della marineria italiana (e ciò, salvo eccezioni poco più che individuali, anche dopo il 1492), con un’idea della totalità espressa, *sub specie religionis*, secondo il modulo degli estremi opposti: torneremo tra poco su questo aspetto per soffermarci ora su un punto di interpretazione del testo sul quale abbiamo finora sorvolato.

Se Andrea e Giacomo hanno entrambi (e separatamente) ‘affermato la *justicia*’ agli estremi opposti del mondo antico, ci aspetteremmo che il verbo che (al v. 25) esprime tale azione figurasse al plurale e non al singolare: la forma attesa sarebbe cioè (trattandosi di un passato remoto con desinenza ‘italiana’) **firmaste* e non *firmasti*, come invece appare con tutta chiarezza (malgrado si tratti, qui come altrove, di *i* non puntate) nel manoscritto, senza che nulla induca a ritenere lecita una correzione della *i* finale in *e* (né, tantomeno, eventuali più complesse integrazioni desinenziali di tipo iberico o occitano). Già si è detto sopra che la combinazione tra la vocale radicale (-*i*-) e la desinenza di tipo ‘italiano’ induce a ritenere tale forma verbale come siciliana: sembra ora di poter aggiungere che anche l’interpretazione al plurale della stessa forma ne conferma la sicilianità di fondo, sia pure leggermente adattata (forse in fase di trascrizione del testo) al modello morfologico ‘italiano’ (continentale) eliminandone la caratteristica più marcatamente insulare.

Crediamo cioè di poter riconoscere in *firmasti* quanto resta (dopo l’accennata ‘italianizzazione’) di una tipica forma verbale siciliana di seconda persona plurale, *firmativu*, dove il -*vu* finale rappresenta chiaramente un caso di rideterminazione di una desinenza morfologicamente

sottodistinta per conglutinazione di un clitico soggetto.³¹ Se la nostra ipotesi è corretta, il v. 25 dovrebbe eventualmente essere restituito, in una ipotetica ricostruzione dell'archetipo della nostra preghiera, del tutto connotato in senso siciliano, come **chi firmastivu a justicia*, dove la riduzione dell'articolo alla sola vocale, peraltro giustificata in base agli esiti in siciliano moderno (*la* o *a*, appunto, e analogamente *lu* o *u*, *li* o *i*), è funzionale al mantenimento del metro e del ritmo ottonario.

Torniamo ora alla serie dei santi invocati nella preghiera e, tenendo presente il modulo di espressione della totalità tramite polarizzazione sugli estremi riscontrato nel caso della coppia Andrea-Giacomo, prendiamo in considerazione la precedente sequenza, quella dei santi evangelisti (v. 22) *Marcho e Luca e san Mathio*: non può non colpire qui la mancanza del quarto evangelista, Giovanni. È vero che i tre evangelisti citati (peraltro in una sequenza diversa da quella canonica, Matteo-Marco-Luca(-Giovanni), evidentemente imposta dalle esigenze di rima) costituiscono un gruppo omogeneo (i c.d. 'sinottici') e contrapposto appunto all'assente Giovanni, ma tale assenza sembra particolarmente sospetta in un testo che abbiamo già visto interessato a esprimere la totalità, tanto più che era consolidata tradizione medievale - variamente espressa nelle arti figurative (si pensi alle immagini simboliche spesso presenti nei polilobi terminali delle croci astili o trionfali, nei pennacchi delle volte, ecc.), nella letteratura, nelle formulazioni astrologiche, ecc. - associare i quattro evangelisti (sia pure in una corrispondenza non univoca) ai quattro assi del mondo, cioè ai quattro punti cardinali, anch'essi costituenti un esempio di espressione della totalità (in questo caso nettamente cosmologica, per una invocazione di salvezza estesa al mondo intero) attraverso la polarizzazione sugli estremi, e anch'essi strettamente legati alla 'pratica professionale' della gente di mare.

³¹ Cfr. W. KUPSCH, *Formenlehre des Alt- und Neu-Sizilianischen Dialekts*, Bonn, P. Rost, 1913, p. 64-67, dove sono riportati, per alcune varietà locali, casi analoghi di rideterminazione desinenziale tramite clitico in altre persone del verbo: "purtaju für purtai, [...] purtassitu (-àstitu verlor hier durch Dissimilation das erste t), [...] purtastivu ist regelmäßig lat. portastis + angehängtem vu" Il fenomeno non è esclusivo del passato remoto, ma si ritrova anche al condizionale e all'imperfetto indicativo e congiuntivo (cfr. KUPSCH, *Formenlehre*, p. 54-64, nonché G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti* II, Torino, Einaudi, 1968, p. 148): esso può verosimilmente interpretarsi come conseguenza della progressiva perdita della sintassi a *Verb second* nel siciliano (e più in generale nelle lingue romanze) tardomedievale, con rianalisi clitica (e successiva morfologizzazione) dell'ordine superficiale VS, esteso, anche al di fuori dei contesti originari, a tutti i casi in cui la perdita di distintività della morfologia verbale vera e propria rendeva di fatto obbligatoria l'espressione del soggetto pronominale.

A ben vedere, tale curiosa assenza di un evangelista si accompagna a una altrettanto curiosa asimmetria nella serie di quelli citati, dove *Mathio* è l'unico qualificato come 'santo': sorge cioè il sospetto che quel *san* possa aver sostituito (anche in questo caso, verosimilmente, in fase di trascrizione del testo) il nome del quarto evangelista; se tale fosse il caso, le stesse esigenze metriche e ritmiche che richiedono l'asimmetrica presenza di *san* imporrebbero che Giovanni fosse originariamente citato in una forma assai breve, sostanzialmente monosillabica, del tipo dell'italiano **Gian*, evidentemente inaudito in questo uso. Forme del genere esistono in molte delle lingue e varietà romanze il cui lessico abbiamo visto più o meno largamente presente nel nostro testo (*João, Juan, Joan, Jean*, ecc.), ma l'ipotesi più economica (almeno in termini grafici e tenendo presenti le effettive possibilità di equivoco da parte del copista) sembra essere quella di ricorrere alla forma veneta *Z(u)an* (per la quale, data la pronuncia con [z], non sarebbe da escludere a priori neanche una grafia *San*, del tutto uguale a quanto pervenutoci): tale ipotesi troverebbe anche un appoggio 'probabilistico' nel fatto di 'fare coppia' con la forma, anch'essa potenzialmente veneta, *Mathio* (mentre 'sostanzialmente' veneti - per luogo di sepoltura, sia pure non primario - e linguisticamente indifferenti, sono Marco e Luca, il che permetterebbe di restituire una serie omogenea, comprensiva dei quattro evangelisti).

Si tratta evidentemente di una mera ipotesi, indimostrabile con l'unica testimonianza del nostro ms., che ci sembra però restituire coerenza strutturale al testo e trovare validi appigli interni al testo stesso per proporsi come almeno possibile: se questa ipotesi fosse corretta si avrebbe qui il maggior nucleo di 'veneticità' di tutto il componimento, che non sarebbe tuttavia sufficiente per qualificare l'intero testo come veneto, ma testimonierebbe semplicemente della partecipazione anche di questa varietà a quella 'koinè romanza mediterranea' tratteggiata sopra. Ancora per ragioni metriche, un'eventuale restituzione dell'archetipo della nostra preghiera nei termini qui esposti non sarebbe tuttavia possibile con una mera sostituzione di *San* con *Z(u)an*: essa dovrebbe invece prevedere l'eliminazione almeno della seconda congiunzione, e quindi (per logica) anche della prima: **Marcho, Luca, Zan, Mathio*.

Giunti così al termine della nostra analisi del testo, non ci resta che soffermarci brevemente sulla sua conclusione, in parte già richiamata sopra: *quel c'ha promisso ad noi serà, mandarane ad saluamento mar bonaza e largo vento; vnde vole Dio designia tanto bella compagnia* (vv. 30-34). Come già accennato, *bonaza* va qui interpretato come aggettivo riferito a *mar* (femminile): trattandosi di un fattore di *saluamento*, ottenuto da Dio (e dai suoi santi) tramite la preghiera, esso avrà necessariamente un valore

positivo del tipo di ‘tranquillo’ e non quello (in realtà negativo per i marinai) di ‘mancanza di vento, stasi’ generalmente associato al nome omofono (e implicitamente riconosciuto da V. Cian con l’associazione del termine al presunto *mai*). Tale interpretazione ci sembra confermata dalla giunzione con l’altro fattore di *saluamento* evocato, il *largo vento* per l’appunto, dove *largo* va inteso nel senso di ‘favorevole, lontano dalla prua’, cioè tecnicamente ‘a 45° a poppavia del traverso’, in grado quindi di garantire un rapido e sicuro avanzamento della nave e, insieme con una *mar bonaza*, un *bon viaggio* e una *longa nauigazione*.

Meta finale della navigazione, e quindi della stessa vita umana, sarà ovviamente quella che Dio vorrà concedere: in questo senso sono certamente da interpretare i vv. 33-34, dove *designia* andrà inteso come ‘destina’ (cfr. del resto il valore di *designare per un incarico* ‘destinare a’) e *unde* in senso (appunto) di destinazione, come già osservato.³² Quanto infine ai ‘destinati’, cioè ai marinai che invocavano *saluamento*, collettivamente indicati col sintagma *tanto bella compagna*, ci sembra valga la pena di richiamare qui quanto a suo tempo già osservato (ma non messo esplicitamente in evidenza) da V. Cian, e cioè che un sintagma del tutto analogo e pure riferito a marinai (*sta bona cumpagnia*) è presente in una preghiera dialogata di ringraziamento, da Acireale, riportata da Pitрэ (v. sopra, n. 1):

Lu suli cuddau [calò], la vimmaria sunau, salutamu e ringraziamu *la santissima Nunziata, ca cci ha mannatu la bona jurnata*; cussi ci manna la bona nuttata; un patrinnostu ed una vimmaria pri *sta bona cumpagnia*. Cristu la manna, l’angiu lu saluta, *chistu e l’àutru viaggiu faremu si Diu voli*. Ammen !

Come si può notare, anche nella preghiera di Acireale compaiono, sia pure assai semplificate, diversamente ordinate e considerate da diversa angolatura, molte delle tematiche (e dei termini) su cui ci siamo soffermati in questo lavoro (qui evidenziati in corsivo): essa può quindi considerarsi espressione della stessa cultura del nostro testo, quasi la sua erede moderna, sebbene ormai linguisticamente caratterizzata in senso del tutto siciliano.

Franco Benucci
Università degli Studi di Padova
Dipartimento di Discipline Linguistiche C. S.
Via del beato Antonio Pellegrino, 1
35137 Padova
franco.benucci@unipd.it

³² Per le consuete ragioni di metro, ritmo e rima, i vv. 33-34 saranno stati verosimilmente scanditi come *unde vol Dio designia tanto bella compagna*, come sembra suggerire anche la grafia *designia*, e allo stesso modo dovrebbe eventualmente essere restituito l’archetipo del nostro testo.

BNFi, cod. Pal. misc. 1190, cart. 36, f.v.
Conc. MBAC n. 1722 del 19.10.2005

Lo bon forno e septimana
virgo Maria da la scala
Da persona se reclama
passam valle de Naxara
Insula italiana
Mare e vento nò impella
Tanta gente cristiana
El mal metta a siraini
che son cari e mastini
Sun pòli d'airain
Non creton la fede santa
che de roma triumphate
Jesu christo los confonda
Jesu christo a noi dea vita
et tu sancta margarita
o polletta benedicta
ad la Carne de donna
Lo propheta hieremia
predicava e ben dicea
Questa nave salva sia
e de questo prego dio
Marco e Luca e sanmatteo
e l'apostol sante andrea
e l'apostol de gallia
che firmato la iustitia
per le terre de ponete
et per quille dolt a mare
Bon viage pothan fare
Lengamete navigare
Quel che ymisse ad noi fora
a Mandarone ad Saluameto
Mar boneta e largo vento
unde vole dio designa
Tanta bella compagnia
e adio questo prego dio